

# Giustizia, giusto dare la parola ai cittadini

di Giuseppe Gargani

Qualche settimana fa in un convegno a Salerno l'onorevole Piero De Luca, nel contesto di un discorso molto puntuale sulla giustizia, ha detto che è necessario conservare un ruolo primario al Parlamento soprattutto in materia di giustizia perché riforme complesse e certamente "tecniche" come quelle sulla giustizia non possono essere lasciate alla decisione degli elettori che hanno una funzione fondamentale per la democrazia ma hanno difficoltà a cogliere il significato complesso dei quesiti referendari. Gli ho risposto che rispettavo il suo pensiero e anzi avvertivo una qualche nostalgia e forse una qual tenerezza perché oltre quarant'anni fa, in presenza del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, nella qualità di presidente della commissione giustizia, avevo fatto lo stesso discorso, forse con le stesse parole! Ho capito fino in fondo lo spirito autentico di un parlamentare giovane che è animato dalla volontà di "fare" le riforme... il problema è che sono passati quarant'anni! Inutilmente!

Il particolare da mettere in conto è che è appunto trascorso tanto tempo e nonostante l'impegno mio per il passato e di tanti colleghi ugualmente "animati", non si sono fatte le riforme e la situazione è talmente peggiorata che assistiamo ad un coro unanime di addetti ai lavori, di giuristi, di esperti, di cittadini comuni sulla crisi della giustizia e sulla denegata giustizia. Che fare?

Se il Parlamento, nonostante quel referendum sulla responsabilità per i magistrati avesse dato una risposta positiva al 70%, non è stato in grado di tradurre con una legge adeguata quel largo consenso al quesito (non me ne rendo

conto adesso, ma ero convinto anche quando ho votato l'unica legge possibile su quell'argomento) vuol dire che anche da parte mia è giusto invocare il giudizio degli elettori.

E riconosciamo che il Parlamento non è stato in grado successivamente di aggiornare l'ordinamento giudiziario non più adeguato alla nuova realtà.

L'ultimo tentativo di riforma, modesto ma significativo, della ministra Cartabia aspetta ancora il voto del Senato e il significato vero dei referendum, è quello di sollecitare il Parlamento a proseguire oltre le proposte della Cartabia e a modificare norme che non sono più difendibili.

Ripeto un mio parere già espresso: la meraviglia è che i magistrati, salvo pochissime eccezioni, e l'Associazione nel suo complesso sono contrari al referendum anzi lo ritengono una lesa maestà, una sorta di punizione. Come mai persone che praticano tutti i giorni il "giure", che dovrebbero avere il culto del diritto che, come dice il professor Cassese avvicina alla migliore musica di Bach, sono chiusi nel loro corporativismo e nella loro assoluta "autonomia" che in questo caso è il contrario dell'indipendenza.

Meraviglia anche l'on. Violante che nell'ultimo periodo e nell'ultima intervista si dichiarava favorevole per alcuni quesiti ma ripete che la consultazione richiesta "sa di vendetta della politica contro la magistratura".

È questo grave equivoco che bisogna eliminare.

In un precedente articolo mi ero riservato di spiegare le ragioni dei singoli referendum, e lo faccio tenendo conto anche dei pochissimi dibattiti che la televisione ci offre in ore improbabili, perché invece in ore opportune ci offre una filippica "contro", come nelle frasi forzatamente spiritose e denigratorie della signora Letizietto che non avrebbero alcuna rilevanza se non fossero autorizzate da un conduttore come Fazio a cui tutti riconoscono una dimensione culturale che in

questo caso è compressa da logiche superiori.

Il quesito più importante è quello delle separazioni delle funzioni tra giudice e pubblico ministero che è una cosa sacrosanta, avvertita da tutti cittadini, perché è un processo in tutto il mondo è fatto di una parte che accusa, una che difende e un terzo che giudica. Quest'ultimo deve essere al di sopra delle parti così come prescrive la Costituzione art. 111. Ognuna di questi tre elementi fa il suo mestiere che non è mutuabile cioè un giorno si svolge un ruolo e un altro si svolge un ruolo diverso.

Sono anni che tentiamo di eliminare questa patologia del processo ma I magistrati sono compatti a difenderla questa anomalia tutta italiana.

Non amo fare i paragoni con altri paesi ma l'anomalia italiana è unica rispetto ai paesi democratici e questo deve pur significare qualcosa.

Se commemoriamo Falcone in questi giorni dobbiamo ricordare quello che disse più volte che "la regolamentazione delle funzioni delle stesse carriere dei magistrati dei pm non può essere identica a quella dei magistrati giudicanti, diversi essendo le funzioni, e quindi attitudini, l'habitus mentale, le capacità professionali richieste per l'espletamento di compiti così diversi investigatore a tutti gli effetti il pm, arbitro della controversia il giudice.

Altro quesito di eccezionale valore, e che non ha bisogno di sofisticati competenze tecniche per essere compreso, è quello di stabilire che il magistrato possa utilizzare la custodia cautelare in carcere solo per casi eccezionali come prescrive il codice.

Ogni cittadino è a conoscenza del sistema arbitrario che il magistrato usa per la custodia cautelare come strumento di indagine, come pressione sull'indagato. E siccome il 50% circa degli indagati viene poi assolto con il successivo rimborso

per il danno procurato da parte dello Stato, ognuno può rendersi conto dell'importanza del quesito.

L'anticipazione della pena non è consentita in uno stato democratico.

Sulla abrogazione del decreto legislativo numero 31/12/2012 N. 235 cosiddetta legge Severino, la situazione è un po' più complessa ma in sostanza limpida e chiara.

La legge aggrava irrazionalmente e in maniera non proporzionale pene per una serie di reati, che costituisce uno squilibrio nell'ordinamento penale e sarebbe lungo esaminare tutte le storture evidenziate da giuristi e da magistrati autorevoli.

Voglio poi ricordare che è previsto nella legge il reato di "traffico di influenze" definizione stravagante conseguenza della cosiddetta "raccomandazione". Si tratta di un reato senza una "fattispecie" precisa lasciando quindi davvero una delega completamente in bianco ai magistrati.

Ne parlano in pochi di questo sgorbio giuridico ma basterebbe solo questo per sopprimere la legge.

È stato detto che questa normativa introdotta nel 2012 è una barriera all'illegalità nella pubblica amministrazione, come se nel tradizionale e completo codice non ci fossero norme equilibrate proporzionali rispetto all'entità del reato, per regolare l'attività della pubblica amministrazione. Il qualunquismo giuridico è più pericoloso della demagogia!

Ma c'è di più. La legge esaspera il problema della candidabilità per gli enti locali e per il Parlamento anche per chi non è condannato in maniera definitiva.

Sono norme che vanno contro la Costituzione che prevede la presunzione di innocenza fino a sentenza definitiva e ora tradotte finalmente una norma legislativa e quindi precettiva.

Anche su questo quesito non è necessaria la conoscenza di “pandette”, ma serve per fare mente locale ai tanti amministratori sospesi o non candidati che poi sono stati assolti!!

Ma su questo quesito mi sento di dire una cosa importante che risponde allo “spirito” del referendum. Ad ascoltare i fautori del “no” sembra che tutto il paese abbia amministratori e parlamentari condannati. Non è assolutamente così rilevante che nessun condannato con sentenza definitiva è stato mai candidato. Queste cose non possono essere risolte dalla legge, non possono essere demandate ai magistrati ma debbono essere approvate dai partiti, da chi seleziona la classe dirigente che poi naturalmente rispondono al popolo.

Questo è il messaggio principale da affidare ai cittadini. I quali hanno il grande privilegio di poter votare e hanno un obbligo morale di fare arrivare al parlamentare il messaggio chiaro.

**Giuseppe Gargani**

---

## **Rapina organizzata e mai consumata, gang condannata**

Resta lo sconto di pena di quasi sei anni ma le condanne non vengono cancellate e così le pene diventano definitive a carico di quattro uomini che nel giugno 2019 avevano organizzato un colpo in una tabaccheria di Angri. Rapina che non fu mai messa a segno perchè arrivarono i carabinieri ed evitarono l'azione criminosa. Quasi venti anni di reclusione

per i quattro imputati che in primo grado furono condannati con il rito abbreviato a Nocera Inferiore a oltre 26 anni di pena. Sentenza poi riformata in Appello e ora conferma dalla Cassazione. Per quel colpo organizzato e non eseguito alla sbarra erano finiti Giuseppe Ferrara di Angri, Alfonso Pisciotta di San Marzano sul Sarno, Salvatore Desiderio di Angri e Salvatore Cavaliere di Pagani. Secondo la pubblica accusa, il gruppo avrebbe seguito per più giorni il titolare di una rivendita di tabacchi, per controllarne spostamenti ed orari, discutendo anche sugli incassi presunti che il commerciante aveva registrato, di circa 10mila euro. Quel giorno (24 giugno 2019), un'auto con dentro uno degli imputati si collocò vicino al negozio della vittima, mentre una seconda fu parcheggiata poco distante. Uno dei quattro impugnava una pistola. Dopo poco, altri due sopraggiunsero in scooter, rubato in un altro comune, vestiti di scuro e con indumenti invernali, anche se era piena estate. Guanti e caschi integrali insospettirono i carabinieri, che stavano seguendo i quattro già da giorni, a loro insaputa. Poco prima di intervenire, i militari si palesarono davanti al gruppo, arrestando tutti in flagranza di reato. Decisive per le indagini furono anche le intercettazioni. L'arma che serviva ad intimorire la vittima era una calibro 7,65, priva di tappo rosso e con due cartucce a salve. Il tribunale ha inoltre disposto di integrare le indagini nei riguardi di Ferrara e Desiderio per il solo reato di ricettazione. Scrive la Cassazione. "La Corte ha spiegato che il perfetto posizionamento degli imputati in punti strategici già individuati, le raccomandazioni reciproche, l'abbigliamento e la presenza dell'arma dimostrano che gli imputati avevano superato la soglia degli atti meramente preparatori ed erano già nella fase esecutiva della rapina, interrotta solo dall'intervento dei militari. Dalla motivazione si desume peraltro che anche Giuseppe Ferrara nel corso del suo esame ha ammesso di avere desistito, perché aveva avvistato lungo la strada la presenza di un maresciallo dei carabinieri", scrivono gli ermellini nelle motivazioni della sentenza della Corte d'Appello. "Giova

ricordare peraltro che Ferrara non era uno degli esecutori materiali dell'assalto, ma avrebbe dovuto avvisare i complici dei movimenti della vittima designata e l'acquisto del pesce gli consentiva di giustificare la propria presenza in loco, senza sollevare sospetti. In conclusione la Corte d'appello ha reso sul punto motivazione congrua alle emergenze di fatto e corretta in punto di diritto perché conforme ai principi più volte ribaditi dalla giurisprudenza di legittimità". Ora le condanne sono diventate definitive su decisione della Suprema Corte.

---

## **Divideva il bottino con le ladre, due anni ad un agente della polfer salernitano**

Dividevano il bottino dei borseggi con i ladri della stazione centrale di Milano: pena definitiva a due anni e 1 mese a testa per due poliziotti della Polfer, di cui uno salernitano (Donato Melella). Con loro sanzionata con tre anni e 8 mesi per una complice straniera. In precedenza la Corte d'Appello di Milano aveva ritoccato al ribasso la pena nei confronti dei due poliziotti. I due agenti Polfer (l'altro è Cosimo Tropeano) sono accusati di aver spartito con una banda di ladri il bottino di una serie di furti ai danni di passeggeri alla stazione di Milano. In pratica, gli agenti che erano finiti anche in manette chiudevano un occhio e poi prendevano parte dei proventi dei 'colpi'. L'accusa per loro è quella di concussione e falso in atti d'ufficio, mentre per i borseggiatori l'accusa di associazione per delinquere finalizzata ad una serie di furti. I giudici di secondo grado dopo aver riqualificato il reato di concussione in induzione

indebita (in base alla riforma Severino), avevano ridotto di un anno la condanna decisa dal Tribunale che aveva pure dichiarato "estinto il loro rapporto con la pubblica amministrazione di riferimento". Nel dicembre 2015 i due finirono ai domiciliari nell'inchiesta che aveva portato in carcere anche 23 nomadi di origine serbo-bosniaca, tra cui molte donne, accusati di associazione per delinquere finalizzata ad una serie di furti. Inchiesta condotta dalla polizia ferroviaria e dalla Squadra Mobile nata proprio da denunce di donne rom che hanno parlato sia delle «imposte» o «gabelle» sui proventi dei furti che i capi dell'associazione richiedevano, che dei «soprusi» dei due poliziotti. Il gruppo riusciva ad incassare tra i 5mila e 20 mila euro a settimana rubando portafogli, orologi e gioielli a facoltosi turisti, soprattutto giapponesi, americani o di origine araba, anche con la scusa di aiutarli all'interno dei treni, lungo i binari e sui tapis roulant della stazione. «L'importo dei reati può essere variabile da 100 euro a 10mila euro al giorno» aveva spiegato una delle arrestate. E per chiudere un occhio, questa la ricostruzione degli inquirenti, i due poliziotti (Melella era definito «il cowboy» dalle rom intercettate), in servizio alla sezione di contrasto ai crimini diffusi della Squadra Mobile, avrebbero chiesto e ottenuto soldi, come documentato dai filmati delle telecamere di sorveglianza. Sono due, in particolari, gli episodi contestati agli agenti: avrebbero 'raccolto' circa 1.600 euro, ma l'ipotesi criminosa comprendere anche altri episodi in cui non è stato rilevato l'ammontare preciso.

---

**Rifiuti dalla Tunisia,**



# Montemurro ordina trasferimento immediato a Persano

I rifiuti rimpatriati dalla Tunisia dovranno essere trasferiti, con effetto immediato, dal porto di Salerno all'area militare di Persano. La categorica disposizione arriva direttamente dal sostituto procuratore Vincenzo Montemurro della DDA di Potenza, titolare dell'indagine aperta per far luce sull'intera vicenda. "Ritenuto che si appalesa necessario ed urgente procedere a mirati accertamenti tecnici finalizzati a stabilire la tipologia e la classificazione dei rifiuti in oggetto, attraverso il complesso sistema della caratterizzazione, occorre dare corso al trasferimento dei 213 container dalla struttura del Porto di Salerno presso il sito già individuato dalla Regione Campania, ovvero l'area esterna alla caserma militare "G. Garibaldi" ubicata in località Persano del comune di Serre" si legge testualmente nel provvedimento a firma del magistrato, il quale sottolinea ancora che "il sito di stoccaggio è già attrezzato e gestito dalla società Ecoambiente Salerno e possiede un'impermeabilizzazione di base che consente di preservare la matrice suolo, sottosuolo ed acqua sotterranea", delegando le operazioni di trasferimento alla Guardia di Finanza del Comando provinciale salernitano ed ai carabinieri del NOE del capoluogo.

---

# Rifiuti “rispediti” in Italia dalla Tunisia Il Tar decreta che potranno andare a Persano

di Pina Ferro

Amministrazioni comunali battute davanti alla giustizia amministrativa sul caso dei rifiuti che rientrano dalla Tunisia. Il Tribunale amministrativo regionale – sezione di Salerno ha accolto il ricorso presentato dalla Ecoambiente Salerno contro le ordinanze emanate dai sindaci di Serre, Battipaglia e Altavilla Silentina che si erano opposti, nei mesi scorsi, all’eventualità. Gli atti firmati dai tre amministratori dei Comuni a sud di Salerno intimavano alla società di non effettuare il trasferimento dei rifiuti – attualmente stoccati nel porto di Salerno – interdiciendo il transito ai tir «per ragioni di tutela della salute pubblica, dell’ambiente e dell’ordine pubblico». In giornata il Tar di Salerno, con tre decreti distinti, ha accolto l’istanza cautelare della società (rappresentata dall’avvocato Lorenzo Lentini) ed ha sospeso gli effetti delle ordinanze impugnate. “Nel bilanciamento dei diversi interessi appare prevalente quello volto ad assicurare una rapida ed efficace definizione unitaria della vicenda mediante il trasferimento dei 213 container in argomento nel suindicato sito di stoccaggio di Persano; Ritenuto, pertanto, che sussistano nel caso di specie i presupposti per l’accoglimento dell’istanza di misura cautelare monocratica ex art. 56 c.p.a. mediante la sospensione dell’efficacia della gravata ordinanza sindacale”. Si legge nel decreto emesso dai giudici del Tar di Salerno. Secondo i giudici, “l’ordinanza impugnata si è limitata a prospettare, in via del tutto apodittica, generiche ragioni di tutela della salute pubblica, dell’ambiente e dell’ordine pubblico, prive di alcun supporto probatorio.

---

# Rifornivano di droga Salerno e provincia: condannati

di Pina Ferro

Fornivano la droga a diversi quartieri di Salerno, inflitti 17 anni e 4 mesi di reclusione a Luca Franceschelli, 34 anni, residente a Salerno ritenuto il promotore dell'organizzazione dedita allo spaccio. Franceschelli si occupava di individuare i canali di rifornimento disponeva dell'assegnazione e controllo delle piazze di spaccio seguiva la contabilità dei crediti da incassare. Nella giornata di ieri, il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Salerno Giandomenico D'Agostino ha emesso la sentenza per i 42 imputati che hanno scelto di essere giudicati con il rito dell'Abbreviato. Oltre a Franceschelli sono stati inflitti: 4 anni e 2 mesi ad Agostino Abate, 28 anni, gestore della piazza di Matierno; 3 anni a Francesco Cafaro 33 anni, residente a Pellezzano; 2 anni e 10 mesi a Rocco Cafaro 33 anni, residente a Salerno gestore della piazza di Pellezzano; 6 anni e 10 mesi a Carmine Caputo 27 anni, residente a Salerno, gestore della piazza di Fratte; 15 anni e 6 mesi a Emilio Ciaglia 44 anni, residente a Salerno, gestore della piazza di spaccio di Pastena /Mercatello; 1 anno e 4 mesi a Raffaele Cocci; 6 anni e 10 mesi a Roberto Consiglio 41 anni, residente a Salerno; 6 anni e 10 mesi a Donato Bernardo Criscuoli 27 anni, alias "O Puorc" residente a Salerno, gestore della piazza di Ogliara; 2 anni e 10 mesi a Raffaele Crispino; 4 anni e 10 mesi a Giuseppe D'Auria 29 anni, residente a Pagani; 6 anni e 10 mesi a Luca Delfino 41 anni, residente a Salerno gestore della piazza di Pastena /Mercatello; 6 anni e 10 mesi a Moreno Di Martino 29 anni, residente a Salerno gestore della piazza di Sapri; 7 anni e sei mesi a Antonio Esposito 30 anni, residente a Salerno; 7

anni e due mesi a Sabato Fasano 60 anni, residente a Salerno; 1 anno e 4 mesi a Gerardo Fiorillo 28 anni, alias "Notte", residente a Pellezzano gestore della piazza di Acquamela di Baronissi; 6 anni e 10 mesi a Giuseppe Galdoporpora 22 anni, residente a Salerno, detentore e custode della sostanza; 6 anni e 10 mesi a Claudio Gibuti 28 anni, residente a Salerno gestore della piazza di Matierno; 6 anni e 10 mesi a Giovanna Liguori, 50 anni, alias "Zia", residente a Battipaglia; 10 mesi e 20 giorni a Alfonso Marano; 6 anni e 10 mesi a Francesco Mercadante 45 anni, residente a Salerno; 6 anni e 10 mesi Luigi Mercadante 37 anni, residente a Salerno alias "Giggetto", gestore della piazza della Zona industriale di Salerno; 4 anni e 2 mesi a Marco Milo 32 anni, residente a Salerno; 1 anno e 44 mesi a Gaetano Molinaro 22 anni, alias "Nino", residente a Salerno gestore della piazza di Fratte; 7 anni a Giuseppe Ottati 50 anni; 6 anni e 10 mesi a Teodora Pace 21 anni, residente a Salerno, detentrica e custode della sostanza; 4 anni 6 mesi e 40 giorni a Silvia Pappalardo 45 anni, residente a Salerno; 6 anni e 10 mesi a Santo Pecoraro 39 anni, alias Carmine e alias "ma serio", residente a Salerno gestore della piazza di spaccio di Parco Pinocchio; 4 anni e sei mesi a Alfonso Passamano, 30 anni, residente a Nocera Inferiore; 7 anni e 2 mesi a Giuseppe Pennasilico 37 anni, residente a Salerno; 1 anno e 4 mesi a Pasquale Raucci; 18 anni e 4 mesi a Fabio Salzano 27 anni, residente a Salerno; 1 anno e 4 mesi a Fabio Saviello 32 anni, alias "Cumbarò", residente a Salerno, gestore della piazza di Pastorano; 6 anni e 10 mesi a Raffaele Scotto Di Porto 26 anni, residente a Salerno detentore e custode della sostanza; 4 anni e sei mesi a Luciano Solferino Tiano 30 anni, residente a Nocera Inferiore; 6 anni e 10 mesi a Walter Stabile 26 anni, residente a Baronissi gestore della piazza di Baronissi; 6 anni e 10 mesi a Francesco Spero 21 anni, alias "Pisiell", residente a Salerno gestore della piazza di Mariconda; 7 anni a Marco Tranzillo 28 anni, residente a Salerno gestore della piazza di spaccio di hashish e marijuana di Pastena/ quartiere Q2; 7 anni e due mesi a Vincenzo Ventura 23 anni, residente a

Salerno e domiciliato a San Mango Piemonte; Il blitz scatto il 9 febbraio del 2021 da parte degli uomini della Squadra Mobile di Salerno. A coordinare l'indagine fu la Direzione distrettuale antimafia. Le indagini denominate Chef Crack – Ko, hanno permesso di far luce sull'attività dei gruppi criminali e sulle attività illecite connesse all'acquisto, trasporto, detenzione, lavorazione, confezionamento, vendita e cessione di cocaina, hashish, marijuana e crack. Linguaggi criptici per identificare il tipo di droga e la quantità e incontri con i "clienti" anche in fila al supermercato o alla banca durante il lockdown. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, il giro d'affari del gruppo criminale individuato sfiorava i 100mila euro al mese . L'approvvigionamento avveniva nel Napoletano. Gli agenti, anche grazie a intercettazioni telefoniche e alla visione dei filmati di telecamere installate in punti strategici, hanno documentato i diversi passaggi della filiera del traffico di droga, partendo dai pusher, passando per i fornitori e finendo all'identificazione di quelli che sono ritenuti i capi che hanno creato nel territorio salernitano "uno dei più forti e stabili canali di approvvigionamento di sostanze stupefacenti di diverso tipo".

---

## **Chiesti quasi 110 anni di carcere "I Guaglioni di Via Irno**

**di Pina Ferro**

Poco meno di 110 anni di carcere, questa la richiesta del Pubblico ministero a carico dei ragazzi appartenenti ai "I

Guaglioni di Via Irno” che hanno scelto di essere giudicati con il rito dell’abbreviato. Nel dettaglio, la pubblica accusa al termine della requisitoria ha chiesto la condanna a: 16 anni di reclusione per Aniello Pietrofesa, 7 anni per Alessandro Leone, 9 anni per Alessandro Romanato e Fabio Romanato, 7 anni ciascuno per Ciro Casaburi e Renato Castagno, 8 anni e 6 mesi per Gabriele D’Amato, 6 anni per Guido Enrico, 6 anni e 8 mesi per Giovanni Enrico, 4 anni per Laura Leone e Alberto Villani, 3 anni e 9 mesi per Maria Chiara Capriglione, 8 anni e 9 mesi per Luigi Maresca, 8 anni e 6 mesi per Salvatore Forte, 3 anni e 3 mesi per Fabio Casaburi. Il blitz scattò nel settembre dello scorso anno. I “I Guaglioni di Via Irno” si occupavano principalmente dal traffico illecito di sostanze stupefacenti “pesanti” del tipo cocaina, eroina e crack. Un’organizzazione piramidale a tutti gli effetti, individuata sia dai sodali che dagli acquirenti di stupefacenti come “I Guaglioni di Via Irno” (vista la provenienza di diversi associati, nonché l’area delle basi operative utilizzate), retta da Aniello, Pietrofesa che, in occasione di più riscontri su attività tecniche, viene definito come “capo promotore” o “capo dei capi”. Le indagini hanno portato ad individuare un’organizzazione di drug delivery, con veri e propri centralinisti alternati in turni in possesso di utenze telefoniche “dedicate” (intestate fittiziamente) per ricevere le ordinazioni, disponendo di conseguenza l’appuntamento o anche la consegna a domicilio dello stupefacente. Da diverse escussioni di acquirenti è stato inoltre acclarato come “i Guaglioni di Via Irno” utilizzassero anche Sms “promozionali” per stimolare l’acquisto di droga, ovviamente con linguaggio convenzionale: un esempio su tutti, “Tutte e 3 le kose a 15 euro lento veloce per fumare”, dove “lento” sta per eroina, “veloce” per cocaina e “per fumare” fa riferimento al crack. Mezzi di comunicazione rapidi per una platea di compratori perlopiù fra i 18 ed i 30 anni, un traffico veloce fatto di dosi preparate e pronte al consumo immediato dei più giovani. Un sodalizio che vede anche una presenza femminile, con 3 arrestate impiegate, al pari degli uomini, in attività

di confezionamento, spaccio e occultamento di stupefacente o denaro. Un asset criminoso che, per il precipuo modus operandi, non risulta abbia conosciuto battute d'arresto nemmeno con l'emergenza Covid. Elemento che ha, caratterizzato l'organizzazione dei "Guaglioni di Via Irno" è il sistema di mutua assistenza degli associati, evidenziatosi in occasione di arresti in flagranza e delle successive vicissitudini giudiziarie: il capo, Aniello Pietrofesa, si preoccupa di fornire il legale di fiducia, nonché il denaro per pagare gli onorari di competenza, elargendo, inoltre, consigli su come comportarsi dopo essere stati presi dalle forze dell'ordine e messi a disposizione della magistratura. Un giro d'affari tanto corposo da portare i membri dell'organizzazione a numerosi viaggi verso Secondigliano per l'approvvigionamento dello stupefacente da smerciare nel salernitano, con un ricavato stimato di oltre un milione di

---

## **Omicidio D'Onofrio, inammissibile il ricorso di Eugenio Siniscalchi**

di Pina Ferro

Omicidio di Ciro d'Onofrio: i giudici della Suprema Corte dichiarano inammissibile il ricorso presentato dai legali di Eugenio Siniscalchi il 29enne di San Mango Piemonte condannato a 30 anni di carcere. Siniscalchi si era rivolto agli ermellini a seguito della pronuncia della sentenza dei giudici della Corte di Appello del Tribunale di Salerno i quali avevano confermato la condanna a trenta anni di reclusione a carico dell'imputato ritenuto responsabile dell'omicidio di

Ciro d'Onofrio Siniscalchi in primo grado aveva scelto di essere processato con il rito dell'abbreviato e per questo aveva beneficiato di uno sconto di un terzo della pena. I giudici della Suprema corte hanno anche stabilito che Siniscalchi dovrà farsi carico delle spese legali sostenute dalle parti civili: Immacolata D'Onofrio, sorella di Ciro, difesa dall'avvocato Antonio Cammarota, la moglie e i figli della vittima difesi dall'avvocato Antonietta Cennamò difende la moglie e figli del defunto, la madre di D'Onofrio, Lucia Caserta e la sorella Valentina difese da Domenico Fasano. Era il 30 luglio del 2019, circa 2 anni dopo l'omicidio, quando ad Eugenio Siniscalchi fu notificata l'ordinanza di custodia cautelare in quanto ritenuto l'autore del delitto avvenuto a Pastena. L'ordinanza gli fu notificata in carcere dove era recluso per altri fatti. A suo carico vi era l'accusa di omicidio volontario aggravato da premeditazione in concorso (anche il fratello minore di Siniscalchi sarebbe coinvolto nel fatto di sangue e per il quale procede il tribunale per i minori), detenzione e porto illegale di una pistola calibro 9. Ad uccidere Ciro D'Onofrio fu il proiettile che si conficcò tra polmoni e cuore determinando delle lesioni molto gravi, un secondo proiettile attraversò la scapola e il terzo la coscia. Eugenio Siniscalchi e il fratello minore, sottolinearono gli investigatori all'epoca dell'arresto di Siniscalchi, giunsero sulla scena del crimine a bordo di un ciclomotore di grosse dimensioni e armati di pistola. Dopo aver sparato contro D'Onofrio esplosero i colpi di arma da fuoco e poi si diedero alla fuga. L'omicidio, secondo la Procura, viene commesso in quel luogo, perchè è un posto estremamente familiare a Siniscalchi e nel quale avrebbe goduto e potuto giovare di una serie di "tutele", di garanzie, dell'omertà delle persone che lo frequentavano, qualora fosse stato individuato. Le indagini, sull'esecuzione di Ciro D'Onofrio, furono affidate alla Squadra mobile di Salerno. Grazie ad intercettazione acquisite da altre inchieste dei carabinieri, è stato possibile accertare come il 28enne, all'ora del delitto, si trovasse proprio in via John Fitzgerald Kennedy,



zona Est di Salerno. Attraverso un'accurata analisi della scena del crimine, rilievi tecnici, sequestri dei mezzi e comparazione di reperti, acquisizione di immagini delle telecamere di videosorveglianza, analisi dei tabulati telefonici e intercettazioni e dalle dichiarazioni di persone informate dei fatti, fu possibile per gli inquirenti ricostruire quanto avvenuto quella sera. La vittima fu "convocata" sul luogo del delitto, tre minuti prima dell'esecuzione dello stesso. L'ultimo contatto telefonico che D'Onofrio ha prima di essere ucciso è con una utenza che risulta nella disponibilità di Eugenio Siniscalchi: era il telefono che utilizzava per lo spaccio di stupefacenti. Quel telefono, poi, verrà buttato. Furono le indagini sull'omicidio D'Onofrio, a portare alla luce la fiorente attività di spaccio ed i metodi intimidatori posti in atto dalla famiglia Siniscalchi. A seguito della morte di D'Onofrio furono poste in essere una serie di attività nei confronti di alcuni soggetti sospettati di essere i killer di Pastena. Si trattava di soggetti collegati a D'Onofrio che era sia assuntore che spacciatore di droga. E, proprio per tale motivo le indagini si sono mosse nell'ambito della contrapposizione violenta tra soggetti coinvolti nell'attività di spaccio al fine di conquistare la gestione delle varie piazze di spaccio presenti a Salerno.

---

**I salernitani molto litigiosi  
su urbanistica ed edilizia.  
Inaugurazione dell'anno**

# giudiziario del Tar

di Pina Ferro

Urbanistica ed edilizia sono i motivi per cui i salernitani ricorrono maggiormente al Tribunale Amministrativo Regionale. Il dato è venuto fuori dalla relazione del presidente Leonardo Pasanisi nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario che si è svolta nella mattinata di ieri. Ad apertura della cerimonia il pensiero del presidente è stato rivolto al popolo ucraino per il quale è stato chiesto di osservare qualche istante di raccoglimento. Per quanto concerne l'urbanistica e l'edilizia sono stati 663 i ricorsi che sono stati presentati, seguiti dai ricorsi in materia di esecuzione del giudicato (587) e dai ricorsi in materia di appalti (113). Nella scomposizione percentuale delle macromaterie l'urbanistica e l'edilizia rappresenta il 32,11% del totale dei nuovi ricorsi depositati presso la sezione di Salerno del Tar, rispetto ad una media nazionale del 14,90%, l'esecuzione del giudicato del 29,63% (media nazionale 12,22%), appalti il 5,30% rispetto ad una media nazionale del 6,73%. Il notevole numero dei ricorsi in materia di appalti è probabilmente testimonianza della particolare vivacità economica ed imprenditoriale del territorio. "La giustizia amministrativa è andata avanti nel 2020 e anche nel 2021 con grande impegno ed efficacia. ha sottolineato il presidente nella sua lunga relazione – Il ruolo del giudice amministrativo è stato determinante e, attraverso il sistema amministrativo telematico puro, siamo andati avanti con grande efficacia ed efficienza, senza fermarci mai". "Il contenzioso nel 2021 è aumentato rispetto al 2020, anno della crisi pandemica. Nell'ultimo anno c'è stata una forte ripresa, il numero dei ricorsi è aumentato del 15%, siamo arrivati quasi a 2000 nuovi. Ma la cosa importante è che siamo riusciti a far fronte non solo ai nuovi ricorsi ma anche alle pendenze esistenti a Salerno – ha sottolineato – Abbiamo ottenuto un

abbattimento dell'arretrato del 22.3% presso il Tar Salerno. Questa riduzione pone la sezione staccata di Salerno ai vertici degli uffici giudiziari amministrativi d'Italia. La media nazionale di abbattimento si ferma all'8.5%, Salerno ha fatto tre volte di piu' della media nazionale". Un risultato ottenuto nonostante la scopertura del 40% in termini di personale: dei 16 magistrati previsti dalla pianta organica, Salerno ne ha a disposizione soltanto 10. Dal 1 gennaio, inoltre, è stata istituita la terza sezione che ha permesso di realizzare una divisione delle materie. "Abbiamo realizzato risultati straordinari", ha aggiunto Pasanisi che ha rimarcato anche la "riduzione" ottenuta per i tempi di giudizio: "Le sospensive da noi vengono decise in 23 giorni e le decisioni definitive di merito vengono rese entro 69 giorni rispetto ad una media nazionale che e' di 124 giorni".

---

## **Spaccio in carcere a Secondigliano, arrestato anche Marco Molinaro affiliato al clan Giffoni – Noschese**

**di Pina Ferro**

C'è anche il battipagliese Marco Molinaro, 33 anni, tra i detenuti destinatari dell'ordinanza di custodia emessa dalla Procura di Napoli a conclusione di una lunga indagine circa un giro di spaccio allestito all'interno del carcere di Secondigliano a Napoli. Molinaro, con diversi precedenti, per

gli investigatori sarebbe vicino al clan Giffoni – Noschese attivo nell'area della Piana e dei Picentini. La piazza di spaccio debellata dai carabinieri del nucleo investigativo del Comando provinciale di Napoli era gestita da detenuti ma erano coinvolti anche agenti della polizia penitenziaria.

Le accuse contestate sono, a vario titolo, associazione finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti e corruzione per commettere atti contrari ai doveri d'ufficio. Marco Molinaro, insieme ad altri detenuti era addetto "all'interno del reparto Ligure S3 quarta sezione, al trasposto e alla consegna della droga ai vari detenuti incaricati dello spaccio al dettaglio delle singole dosi".

Quattro gli agenti della Polizia Penitenziaria arrestati ieri insieme ai detenuti che, secondo gli inquirenti, si sarebbero fatti corrompere per consentire l'introduzione dello stupefacente, di cellulari e anche per favorire lo spostamento dei detenuti all'interno della struttura carceraria anche agevolando la sistemazione di appartenenti al medesimo sodalizio nelle stesse celle. Per un agente, attualmente in pensione ma in servizio all'epoca dei fatti contestati, il gip di Napoli ha disposto il carcere mentre agli altri tre sono stati notificati gli arresti domiciliari. Si tratta di Salvatore Mavilla, 59 anni (in carcere) e di Salvatore, Mario Fabozzi, 55 anni, Francesco Gigante, 58 anni e Giuseppe Tucci, 47 anni, gli ultimi tre tutti ai domiciliari. Gli arresti eseguiti dai carabinieri del Nucleo Investigativo del Comando Provinciale di Napoli e dal Nucleo Investigativo Centrale del Corpo della Polizia Penitenziaria sono complessivamente 26, tra Napoli, Frosinone e Salerno nonché presso le Case Circondariali di Napoli, Campobasso, Cosenza, Fossombrone (Pesaro e Urbino), Spoleto (Pescara), Voghera (Pavia), Saluzzo (Cuneo), Tolmezzo (Udine) e Trapani. L'indagine, coordinata dai sostituti procuratori antimafia Luigi Landolfi e Simona Rossi, ha permesso di raccogliere plurime fonti di prova,

anche a riscontro delle dichiarazioni rese da più collaboratori di giustizia, circa l'esistenza di una piazza di spaccio all'interno della Casa Circondariale di Napoli - Secondigliano, gestita da detenuti mediante il commercio di sostanze stupefacenti di vario tipo (cocaina, hashish e marijuana) introdotte nell'istituto penitenziario.

Ci moltissimi elementi di spicco della criminalità organizzata, come **Antonio Napoletano, detto "o' nannone"**, il giovanissimo baby boss del clan Sibillo, attualmente detenuto a Fossombrone, tra i destinatari delle misure cautelari notificate oggi dai Carabinieri

Oltre a Napoletano, poi, ci sono anche esponenti della criminalità organizzata del quartiere Soccavo di Napoli, come i cugini **Alfredo Vigilia Junior** (detenuto nel carcere di Tolmezzo), 28 anni, e **Pasquale Vigilia** (detenuto a Cosenza), 34 anni. Le persone raggiunte dalle misure cautelari che non erano detenute sono Luisa di Fusco (ritenuta appartenente al clan vigilia di Soccavo); **Eduardo Fabricino** (ritenuto appartenente al clan Abbinante); **Angelo Marasco e Giuseppe Mazziotti** (ritenuti appartenenti clan Vigilia); **Marco Molinaro** (ritenuto appartenente clan Giffoni-Moschese di Battipaglia); **Salvatore Ottaviano** (ritenuto appartenente al clan Fusco di Cercola); **Ciro Quindici** (ritenuto appartenente al clan Mazzarella); **Salvatore Scotti** (ritenuto appartenente al clan Vigilia). Tra i detenuti 'colpiti' da misura cautelare invece risultano **Antonio Autore** (ritenuto appartenente al clan De Micco); **Salvatore Basile** (ritenuto appartenente clan Puccinelli del rione Traiano di Napoli); **Eugenio D'Atri** (ritenuto appartenente al un gruppo criminale dei paesi vesuviani); **Cristian Monaco** (ritenuto appartenente al clan Vigilia); **Pasquale Nasti** (ritenuto appartenente al clan del Prete); **Raffaele Riccio** (ritenuto appartenente al clan Sibillo); **Gennaro Ruggiero** (ritenuto appartenente al clan Lo Russo); **Raffaele Valda** (ritenuto appartenente clan Amodio-Abrunzo di Torre del Greco); Fabio Crocella (ritenuto

appartenente al clan Mazzarella); **Michele Elia** (ritenuto appartenente al clan Elia). Ai domiciliari è invece finita **Patrizia D'Angelo**, con l'accusa di avere corrotto un pubblico ufficiale per indurlo a commettere atti contrari doveri d'ufficio.

C'era un fiorente traffico, non solo di droga, ma anche di cellulari, orologi, profumi, cibi pregiati e lettori Mp3, grazie agli agenti della Penitenziaria indagati, nel carcere di Sconsigliano. A rivelarlo agli inquirenti è stato il collaboratore di giustizia, **Ciro Niglio**. Per ogni carico che entrava in carcere "la guardia riceveva 500 euro". Emerge dall'ordinanza di custodia cautelare con la quale il gip di Napoli **Isabella Iaselli**, ha disposto 28 misure cautelari nell'ambito di un'indagine dei carabinieri e della stessa polizia penitenziaria, coordinata dalla DDA di Napoli, che ha consentito di scoprire l'esistenza nel carcere napoletano di una fiorente piazza di spaccio. Sempre secondo il collaboratore di giustizia, inoltre, lo stesso metodo veniva utilizzato anche per trasmettere o ricevere messaggi per e dagli affiliati in libertà. I servigi di un appuntato, **Antonio Napoletano**, detto "o' ninnone", baby boss del clan Sibillo, se li accaparrò facendogli un favore: fu proprio l'agente a rivolgersi a lui. Gli chiese di intercedere affinché "gli uomini di san Gaetano" (piazza nel cuore di Napoli dove il clan Sibillo fa i suoi affari illeciti, ndr) convincessero suo figlio (dell'appuntato, ndr) a non vendere più la droga nel rione. Il patto fu onorato e pagato con una "stecca di fumo (di droga, ndr) e da quel momento sia Niglio che Napoletano utilizzarono l'appuntato **Luigi** per far entrare oggetti in carcere: la consegna avveniva sempre durante il turno di mezzanotte e l'appuntato nascondeva gli oggetti nel giubbino della sua divisa. Anche **Ciro Contini**, nipote del boss **Eduardo**, dopo l'arresto per possesso di armi, si è servito dello stesso appuntato, sempre secondo il "pentito", per far entrare la droga. Si trattava di panetti di hashish, già tagliati in dosi, da 250 grammi. Particolarmente ingegnoso era il modo di

venderla: l'hashish (procurata dal fratello di Napoletano, quindi dal clan Sibillo, ndr) veniva infilato in più preservativi e poi in palloncini di plastica i quali, a loro volta, venivano introdotti nelle bottiglie di bagnoschiuma "Vidal" di colore nero, uguali a quelle che venivano vendute nello spaccio del carcere. Il fratello di Napoletano le consegnava all'appuntato che, sempre attraverso il turno di mezzanotte, le recapitava nascondendole nelle maniche del giubbotto di ordinanza. L'agente Luigi, sempre in virtù del favore ricevuto, non prendeva soldi per questa collaborazione. Ogni tanto, Ciro Contini, gli regalava cinquecento o mille euro. Quando scoppiò la faida della cosiddetta "paranza dei bambini" ( e quindi la scissione delle famiglie Sibillo, Contini e Amirante dal clan Rinaldi), l'appuntato procurò a Ciro Contini e ad Antonio Napoletano, un telefono cellulare con 4-5 sim "pulite" che hanno consentito ai due di comunicare con le rispettive famiglie.

Tutto aveva un prezzo. Per far entrare nel carcere di Secondigliano a Napoli pacchetti di droga bisognava pagare alla polizia penitenziaria corrotta 300 euro; per far entrare cellulari 200 euro; per spostare detenuti da un reparto all'altro di modo che gli affiliati allo stesso clan potevano essere nelle stesse celle, 3 mila euro. Il tariffario era imposto dagli agenti corrotti che così, quasi alla pari dei detenuti, riuscivano a gestire il traffico di droga. Nell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Isabella Iaselli, ci sono le dichiarazioni di undici collaboratori di giustizia che hanno raccontato ai pm della Dda come il carcere di Sconsigliano era diventato una piazza di droga. Tutto ruotava attorno ai clan di Soccavo, quartiere occidentale di Napoli. Era da lì che arrivavano i pacchetti di droga che le mogli di due detenuti consegnavano di volta in volta agli agenti di polizia.

"Si vendeva le celle", cioè, "riceveva soldi dai detenuti e dai loro familiari, all'esterno del carcere, per consentire i

cambi di stanze e mettere i detenuti nelle celle con i compagni che volevano". Ad accusare l'ispettore Francesco Gigante, uno dei tre agenti della Polizia Penitenziaria finiti ai domiciliari ieri, è il collaboratore di giustizia Enzo Topo, all'epoca dei fatti contestati detenuto nella sezione "4" del Reparto Ligure. Ma il "pentito", che dichiara di avere appreso le informazioni da altri detenuti, non è il solo ad accusare Gigante. Lo fa, il 31 luglio 2019, anche un altro agente, arrestato e già condannato per corruzione: secondo il suo racconto l'ispettore, coordinatore del Reparto Ligure da 20 anni e in stretti legami con un detenuto ritenuto appartenente al clan Moccia che gli faceva da intermediario, chiedeva 1000 o 1200 euro per lo spostamento da una stanza all'altra e 4mila o 5mila euro quando si trattava di ottenere lo spostamento in un altro carcere o dall'isolamento. A parlare dell'introduzione e della distribuzione della droga all'interno del carcere è, tra gli altri, il collaboratore di giustizia Vincenzo Amirante, il 3 agosto 2020. Secondo il "pentito", tutte le settimane, nella sua sezione, arrivavano borselli contenenti droga ma anche telefonini e profumo. Da altri due detenuti seppe che a rendere possibile l'ingresso dei borselli era una guardia penitenziaria. I borselli venivano portati con il trattore nei pressi del campo di calcio dove i vari lavoranti della cucina li ritiravano, ciascuno per la propria sezione. In cucina, infine, la droga veniva tagliata per la distribuzione. A parlare del tariffario adottato da un agente della Polizia Penitenziaria del carcere già arrestato e condannato per episodi di corruzione legati all'introduzione di droga, cellulari e altro in carcere, è un detenuto interrogato il 29 agosto del 2018: il poliziotto, secondo il racconto fornito dal detenuto, per consegnare un panetto di droga prendeva 700 euro; mille euro per due panetti e per quattro panetti da 100 grammi ciascuno 1300 euro.